

## &gt;&gt;&gt;&gt; socialisti e grande guerra

*Gran Bretagna***Il Labour patriottico**>>>> **Giulia Guazzaloca**

Il primo dato da tenere presente è che il partito laburista inglese ha appoggiato praticamente ogni guerra, grande e piccola, breve e lunga, sin dal momento della sua fondazione nel 1906. La maggioranza dei laburisti votò a favore dei crediti di guerra nell'agosto 1914 e aderì al *national government* presieduto prima da Herbert Asquith, poi da David Lloyd George. Lo stesso accadde nel 1940, quando i laburisti entrarono nel governo di coalizione nazionale guidato da Winston Churchill. Ma non ci sono stati solo i conflitti mondiali. Benché al momento della sua nascita il *Labour* non avesse uno spiccato interesse per la politica internazionale – e fosse anzi accusato di «isolazionismo» e «provincialismo» dai socialisti del Continente – tutta la sua storia è stata intrecciata e fortemente condizionata dalle guerre. Quando nel 1900 nacque il *Labour Representation Committee*, nucleo originario del futuro partito, era in corso il difficile conflitto contro i boeri in Sudafrica.

Il *Labour* si impose come grande partito di massa, a scapito dei liberali, dopo la Grande guerra, e in parte proprio come conseguenza di essa. Formò il suo primo governo di maggioranza, presieduto da Clement Attlee, nel luglio 1945, subito dopo la caduta del nazifascismo in Europa. Tra gli anni Cinquanta e gli anni Novanta la Guerra fredda costituì un fattore decisivo nello sviluppo, organizzativo e progettuale, del partito. Nel 1982 la breve guerra condotta da Margaret Thatcher nelle Falkland-Malvinas fu vista come la causa principale della sconfitta del *Labour* alle successive elezioni. Anche la premiership di Tony Blair è stata caratterizzata da diversi interventi militari, il più controverso dei quali in Iraq ad opera della «coalizione dei volenterosi» nel marzo 2003.

In sostanza, quindi, non solo il partito laburista non si è mai potuto permettere di ignorare cosa stava succedendo fuori dai confini del Regno Unito (e del suo impero), ma tutta la sua vicenda storica è stata scandita e influenzata dalle grandi questioni internazionali e dai conflitti. All'interno di questo percorso la guerra del 1914-18 rappresentò un momento chiave, una cesura per tanti versi epocale. Innanzi tutto perché

il *Labour* ne uscì molto più maturo e forte di prima: i suoi uomini avevano servito nel governo di coalizione nazionale e avevano maturato un'esperienza diretta nella gestione del paese; nelle elezioni del 1918 triplicò la quota dei suoi elettori e cinque anni più tardi formò il suo primo esecutivo (di minoranza). In secondo luogo perché la guerra contribuì ad incrinare il «mito» che il *Labour* fosse un partito intrinsecamente e ideologicamente pacifista.

La graduale integrazione dei lavoratori nel sistema politico avvicinò politicamente sindacati e ceti operai al partito liberale

Per comprendere appieno le posizioni dei laburisti è opportuno fare un piccolo passo indietro e inquadrare le origini e le peculiarità del laburismo britannico. Fu nel corso della seconda metà del XIX secolo, com'è noto, che in Gran Bretagna si ebbe il grande consolidamento del movimento sindacale: il *Trade Union Congress*, la confederazione nazionale dei sindacati sorta nel 1868, operava per difendere a livello nazionale gli interessi dei suoi iscritti, e grazie anche all'appoggio di importanti uomini politici di entrambi i maggiori partiti riuscì ad influenzare l'elaborazione di talune leggi (per esempio quella che nel 1875 legalizzò il picchettaggio pacifico). A partire dagli anni Novanta, il movimento sindacale cominciò ad estendersi al di là del ristretto gruppo delle maestranze operaie, includendo i lavoratori parzialmente qualificati e conoscendo un progressivo incremento degli iscritti, che passarono da meno di 2 milioni nel 1900 a oltre 4 nel 1914.

Nonostante il grande sviluppo economico, che negli ultimi tre decenni del XIX secolo portò significativi miglioramenti nel tenore di vita degli operai qualificati, la società britannica restava tutt'altro che omogenea: tutto, dalla politica all'istruzione, dal servizio militare alla giustizia, si basava su criteri asimmetrici di ordine e deferenza, controllo e subordinazione. Tuttavia a prevalere, in quella fase, non erano tanto le radicali divisioni

di classe, quanto la difesa degli «interessi»: e soprattutto esisteva, trasversale ai gruppi sociali, la radicata fiducia in un futuro di progresso fatto da cittadini responsabili, istruiti e ben nutriti. Neppure il movimento sindacale rifletteva una coscienza di classe particolarmente spiccata, e a differenza delle organizzazioni operaie del Continente mostrava poco interesse per le dottrine marxiste. Del resto i lavoratori qualificati beneficiavano della crescita economica e della prima legislazione sociale, e dopo la grande riforma elettorale del 1867 circa la metà dei maschi adulti della classe operaia acquisì il diritto di voto: grazie all'ingresso nei consigli scolastici, di contea e di distretto, molti cominciarono a maturare le prime esperienze di partecipazione attiva alla vita pubblica.

La graduale integrazione dei lavoratori nel sistema politico, oltre ad allontanare le prospettive di un suo rovesciamento violento, avvicinò politicamente sindacati e ceti operai al partito liberale (soprattutto alla sua componente radicale). In linea di massima condividevano lo slogan del leader liberale William Gladstone, «pace, riduzione della spesa, riforme»: il che significava che sulle questioni internazionali si sentivano rappresentati dal cosmopolitismo gladstoniano tendenzialmente pacifista. Ma non va dimenticato che anche il partito conservatore di Benjamin Disraeli aveva lanciato un programma di *popular conservatism* che, combinando le istanze del riformismo sociale coi valori della tradizione *tory*, era in grado di attrarre consensi fra i nuovi elettori delle classi lavoratrici.

Le tesi socialiste cominciarono a circolare più diffusamente a partire dagli anni Ottanta per effetto da un lato dell'attivismo delle *trade unions*, e dall'altro dei nuovi problemi sociali posti dall'industrializzazione. Si trattava ancora di un socialismo di natura prevalentemente etica, maturato nell'ambito delle dottrine utilitaristiche, che respingeva la prospettiva di un sovvertimento violento delle strutture politico-economiche e si richiamava piuttosto alle istanze del liberalismo radicale e del sindacalismo. Tra i leader di questa nuova generazione di attivisti socialisti Keir Hardie proveniva dal sindacalismo scozzese e Ramsay MacDonald aveva una formazione radical-progressista che virò verso il socialismo – un socialismo fortemente influenzato dalle idee del revisionismo tedesco – più che altro per la necessità tattica di dare ai lavoratori una rappresentanza politica autonoma. Fu proprio questa, infatti, la ragione principale che spinse Hardie a fondare, nel 1893, l'*Independent Labour Party*. Il partito, mescolando alcune richieste radicali (come la giornata lavorativa di otto ore) con talune dottrine socialiste, intendeva offrire un coerente e maturo programma politico al movimento operaio.

Il passo successivo si ebbe nel 1900, quando Hardie e MacDonald, sostenitori del socialismo ma senza grande simpatia per il marxismo, concordarono coi dirigenti del *Trade Union Congress* la nascita di una nuova organizzazione politica della classe operaia: il *Labour Representation Committee*, che sei anni dopo avrebbe preso il nome di *Labour Party*. Si presentava come «un gruppo laburista distinto» con l'obiettivo di radicare fra i lavoratori una più forte identità di classe: ma neppure esso aveva una struttura o un credo autenticamente socialisti. Frutto di un compromesso tra il sindacalismo e le tre principali organizzazioni socialiste – la *Fabian Society*, l'*Independent Labour Party* e la *Social Democratic Federation* – il nuovo «comitato» non faceva menzione delle tesi marxiste e collettiviste e si proponeva di accettare la collaborazione con quei partiti che si fossero impegnati a promuovere provvedimenti a favore dei lavoratori. All'inizio soffrì per la mancanza di risorse e per lo scarso coordinamento: ad un anno dalla fondazione solo 41 sindacati vi si erano affiliati e alle elezioni del 1900, dove il Lrc mise in campo 15 candidati, solo 2 risultarono eletti. Inoltre, pur essendo in corso la guerra contro i boeri, il partito non articolò un programma autonomo di politica internazionale, e in generale i suoi punti programmatici rimanevano vicini a quelli dei liberali: riforma agraria, imposta progressiva, libero scambio, riforme sociali.

Anche quando, nel 1908, il Labour si affiliò alla Seconda Internazionale, il suo apporto alla dottrina socialista fu modesto

La contiguità programmatica col partito liberale caratterizzò i primi anni di vita del *Labour*, e a partire dal 1906 si sostanziò nell'alleanza governativa *lib-lab*. Se la presenza del partito laburista nella maggioranza di governo fu decisiva nell'accelerare il processo delle riforme sociali (vennero gettate in quegli anni le basi del futuro *Welfare State*), il partito continuava a non disporre né della struttura organizzativa, né del bagaglio ideologico dei partiti socialisti del Continente. La stessa scelta di eleggere MacDonald a capo della segreteria non fu dettata dalla volontà di introdurre nel partito un qualche ideale socialista, quanto piuttosto dalla constatazione del suo carisma e delle sue capacità organizzative. E anche quando, nel 1908, il *Labour* si affiliò alla Seconda Internazionale, il suo apporto alla dottrina socialista fu modesto. Inoltre veniva spesso attaccato dai socialisti europei sia per il debole legame col marxismo, sia per la riluttanza di MacDonald a rompere l'alleanza col partito liberale.



Il partito che nell'estate del 1914 si trovò di fronte allo scoppio della guerra presentava dunque caratteristiche – organizzative, politiche e dottrinarie – peculiari rispetto al socialismo continentale. Soggetto all'influenza del pacifismo della tradizione gladstoniana e radicale, ma ancora poco interessato alle vicende della politica mondiale, nel luglio 1914 aderì alla mobilitazione contro la guerra promossa dall'Internazionale socialista, e il 2 agosto – il giorno della grande offensiva verso occidente dell'esercito tedesco – organizzò una grande manifestazione pacifista a Trafalgar Square. Due giorni dopo però, a seguito dell'invasione tedesca del Belgio e della dichiarazione di guerra alla Germania da parte del governo Asquith, l'atmosfera cambiò in tutto il paese. E cambiò anche la posizione dei laburisti.

Messe a tacere più o meno ovunque le istanze anti-interventiste, uno straordinario entusiasmo patriottico e nazionalista accolse in Gran Bretagna lo scoppio delle ostilità. Quasi tutti pensavano che sarebbe stata una guerra breve e gloriosa: i liberali al governo la presentarono come una guerra «giusta» tra bene e male, tra libertà e autoritarismo, tra i valori del mondo occidentale e «il ferro e il sangue» del militarismo prussiano. Era evidente l'eco del vecchio precetto gladstoniano di interpretare i problemi internazionali in termini morali, e la maggioranza dei laburisti non esitò ad abbracciare questa visione: e probabilmente lo fece con meno inquietudini di quelle che avrebbe manifestato se alla guida dell'esecutivo ci fosse stato il partito conservatore.

Anche in Gran Bretagna il movimento operaio e sindacale si era sempre posto a difesa della pace, e il *Labour* condivideva con gli altri partiti socialisti la tesi secondo cui le guerre danneggiano e impoveriscono soprattutto le classi lavoratrici. Ma il pacifismo e l'antimilitarismo dei laburisti derivavano più dalla tradizione radicale che dall'influenza diretta del marxismo. Inoltre tali posizioni erano bilanciate da un forte spirito patriottico e dalla tendenza dei leader laburisti ad anteporre alla generica solidarietà internazionale dei ceti operai un'interpretazione pragmatica e «domestica» dei problemi dei lavoratori. Dunque quando il 5 agosto 1914 la maggioranza dei deputati laburisti votò a favore dei crediti di guerra richiesti dal governo lo fece con un approccio realista e pragmatico. Un realismo che si applicava a diverse questioni: la crisi internazionale in atto scatenata dall'aggressività tedesca; l'orientamento degli elettori, in quel momento in massima parte favorevoli all'intervento militare; la convinzione, non condivisa da MacDonald come vedremo, che fosse opportuno preservare la *progressive alliance* col partito liberale. Ma non si trattò solo di opportunismo politico. John Clynes, attivo esponente del mondo sindacale e tra i fondatori del partito, disse che la posizione a favore dell'intervento era «coerente con le azioni di un socialista, dal momento che la scelta non è più tra la pace e la guerra, ma tra la pace e la sottomissione a quelli che vogliono fare la guerra». Per il fabiano Herbert G. Wells era una «guerra per mettere fine alla guerra» (cosa nella quale in molti, com'è noto, continuarono a credere anche negli anni successivi).

La scelta di appoggiare il conflitto, per molti laburisti coerente con il loro credo, non fu tuttavia unanime né indolore. La defezione più importante fu proprio quella di MacDonald: fedele alle proprie posizioni pacifiste e antimilitariste, non votò i crediti di guerra e si dimise da leader del gruppo parlamentare. Anche l'*Independent Labour Party*, affiliatosi al partito laburista ma formalmente autonomo, prese le distanze dalla scelta interventista, pagandone un caro prezzo in termini sia di consenso elettorale sia di forza parlamentare (Clynes ed altri, infatti, lo abbandonarono). A determinare la scelta di MacDonald furono sia le sue personali convinzioni sul tema della guerra e della pace, sia l'intuizione che il *Labour* era ormai maturo per rompere l'alleanza *lib-lab* e rendersi completamente autonomo rispetto al programma liberale. Scrisse più tardi che quando scoppiò la guerra «il movimento laburista perse l'iniziativa politica. Divenne una mera appendice delle vecchie classi dirigenti». In realtà, la scelta interventista accomunò quasi tutti i partiti socialisti europei; inoltre – rispetto alla scelta cruciale se rompere o meno la *progressive alliance* coi liberali – i colleghi di MacDonald la pensavano diversamente da lui.

Soprattutto nei primi anni di guerra, la campagna denigratoria nei confronti di MacDonald e Hardie fu durissima

All'ex leader del *Labour* non restò dunque che fondare, nel novembre 1914, la *Union of Democratic Control* per dare voce alle istanze antimilitariste (più ancora che pacifiste) presenti in alcuni settori della società. Trasversale agli schieramenti, era un gruppo di pressione a cui aderirono liberali e laburisti, ma anche illustri intellettuali come Norman Angell. Alla base del suo programma vi era la promozione di una politica estera aperta e flessibile, che per alcuni aspetti anticipava i «Quattordici punti» enunciati dal presidente americano Wilson nel 1918. Gli obiettivi principali della Udc erano infatti l'autodeterminazione dei popoli, la rinuncia alla diplomazia segreta, un accordo internazionale per la riduzione degli armamenti e la creazione di un organo sovranazionale che garantisse il mantenimento della pace.

La *Union of Democratic Control* non ottenne un grande consenso popolare, specie all'inizio del conflitto. Tuttavia la propaganda antimilitarista di MacDonald ebbe una certa eco sulla stampa e nel dibattito pubblico. Da un lato – come ha evidenziato David Marquand nella biografia del leader laburista – egli divenne un vero «eroe» agli occhi di quelle minoranze



che, per motivi politici o religiosi, si erano opposte alla scelta della guerra; MacDonald ne incarnava le aspirazioni, ne esprimeva le sofferenze e seppe creare con loro un legame quasi mistico. Dall'altro lato, soprattutto nei primi anni di guerra, la campagna denigratoria nei confronti di MacDonald e Hardie fu durissima: erano presentati nientemeno che come i leader della «propaganda filo-tedesca». Il 1° ottobre 1914 il *Times* pubblicò un articolo intitolato *Aiutare il nemico* in cui si diceva che «nessun agente pagato dalla Germania aveva servito la sua patria meglio» di MacDonald. Accusato di servire i tedeschi e «infangare la reputazione del suo paese», fu anche oggetto di violenti attacchi personali, come fece nel 1915 il *John Bull Magazine*, che cercò di screditarlo rivelando le sue origini di figlio illegittimo di una domestica scozzese. Le polemiche furono estremamente aspre, ma ciononostante la frattura del 1914 non produsse conseguenze laceranti per il partito. Non lo fece per varie ragioni. Il partito era ormai diventato una forza politica radicata sul territorio e una scissione a livello parlamentare non ebbe ricadute dirette nei suoi *ranks and files* (tanto più che per i suoi elettori le questioni internazionali non erano così cruciali da diventare distruttive). Il nuovo leader Arthur Henderson si guardò bene dall'epurare i «dissidenti», e

MacDonald dal canto suo preferì non utilizzare il partito per la sua propaganda antimilitarista. La situazione diede inoltre ai laburisti la possibilità di giocare su più tavoli: Henderson divenne il simbolo del patriottismo e della solidarietà nazionale; MacDonald fu abile nel reclutare all'interno della Udc tutti quei liberali e radicali che sin dalla vigilia della guerra avevano criticato i metodi diplomatici del governo Asquith.

Ma più di tutto furono le dinamiche del conflitto - politiche, militari, sociali - a determinare il rafforzamento del partito laburista e del movimento sindacale. In primo luogo, la presenza di Henderson (che nel 1916 fu incluso anche nel *War Cabinet* creato da Lloyd George) e di altri laburisti nel governo nazionale consentì loro sia di operare in difesa degli interessi delle *working classes*, sia di consolidare le proprie competenze nell'amministrazione del paese. In pratica l'esperienza governativa conferì per la prima volta al *Labour* lo status di «grande partito». Determinante fu poi l'impatto che ebbe sulle condizioni dei lavoratori e sui rapporti coi sindacati la rigida pianificazione del sistema produttivo.

L'economia bellica eliminò praticamente la piaga della disoccupazione e fece aumentare i salari dei lavoratori dei settori più coinvolti dal conflitto (minatori, agricoltori, portuali, ferroviari), anche se poi lievitano i prezzi al consumo; inoltre il governo promosse una proficua tregua coi sindacati e accordò le commesse statali preferibilmente alle industrie con i più alti tassi di sindacalizzazione. Nel complesso, quindi, le *trade unions* uscirono rafforzate dall'esperienza bellica: avevano dato un importante contributo alla causa patriottica e ottenuto margini di manovra più ampi nelle trattative col governo. La conseguenza fu che il numero degli iscritti crebbe costantemente, fino a raggiungere il picco di 8 milioni nel 1919-20. In termini generali, poi, non va dimenticato che la Prima guerra mondiale costituì uno straordinario vettore per la politicizzazione delle masse: il massiccio impiego di risorse umane e produttive e la vastissima mobilitazione interna contribuirono a radicare una forte coscienza politica - e di classe - in tutti i settori della società, compresi quelli rimasti fino a quel momento ai margini della vita pubblica, come le donne e gli operai non qualificati.

Se lo scoppio del conflitto aveva messo per la prima volta i laburisti e i sindacalisti inglesi faccia a faccia coi grandi problemi della politica internazionale, il 1917 li pose nuovamente di fronte ad una scelta delicata. Come in tutti i paesi belligeranti, infatti, anche in Gran Bretagna nel corso di quell'anno il morale della popolazione toccò il punto più basso: scioperi e manifestazioni di protesta non solo costrinsero il governo a ri-

vedere gli accordi con le *trade unions*, ma diedero la misura di quanto ormai i lavoratori fossero convinti di pagare un contributo troppo alto alla guerra. Cominciò così ad incrinarsi l'alleanza, fino a quel momento solidissima, tra il premier Lloyd George e il *Labour*. Il partito e il Tuc, infatti, temendo di perdere l'appoggio della base operaia, presero a sostenere sempre più apertamente le proteste popolari per la fine immediata delle ostilità. Inoltre Henderson, convinto che il solo modo per evitare il trionfo dei bolscevichi in Russia dopo la rivoluzione di febbraio fosse la rapida conclusione della guerra, promosse la partecipazione dei delegati laburisti alla conferenza internazionale di Stoccolma organizzata dalle forze socialiste europee per discutere i termini di una pace «senza indennità né annessioni». La reazione di Lloyd George fu durissima: lievitano i dissidi interni al *War Cabinet* e alla fine, nell'agosto 1917, Henderson si dimise. Le sue dimissioni permisero però ai laburisti di approdare, per la prima volta dal 1914, ad una visione unitaria sui principi fondamentali della pace e della guerra. Tutti compatti, adesso, a favore di una pace equa ed immediata, si preparavano a diventare, di fronte alla crescente debolezza dei liberali di Asquith, la sola alternativa possibile alla coalizione di Lloyd George.

Un altro decisivo effetto degli anni del conflitto fu la virata in senso socialista che compì il *Labour*

La Prima guerra mondiale modificò in profondità il quadro politico-partitico inglese, e chi nel medio periodo ne beneficiò maggiormente fu il *Labour Party*. La scelta interventista dell'agosto 1914 ne aveva cementato la popolarità e favorito il radicamento in quella parte della *working class* patriottica, monarchica, tradizionalista. Tre anni dopo, la rottura di Henderson con Lloyd George fu l'inizio di un percorso di rinnovamento organizzativo e programmatico che avrebbe portato il *Labour* ad essere, nel 1922, il principale partito d'opposizione, con ben 142 seggi.

Già le elezioni del 1918 rappresentarono un discreto successo, anche se inferiore alle aspettative dei dirigenti laburisti. I 57 seggi conquistati (con quasi 400 candidati) e il 21% dei consensi furono un buon risultato solo se rapportato al tracollo dei liberali di Asquith, ma non all'esito che ottennero nel dopoguerra gli altri grandi partiti socialisti europei: quasi il 38% la Spd, il 40,8% i socialisti austriaci, oltre il 32% quelli italiani. Persero inoltre temporaneamente il loro seggio alcuni esponenti di spicco del partito, come Henderson, Philip

Snowden e lo stesso MacDonald. Ma a dispetto di questi risultati non proprio eccellenti il partito era cresciuto molto: dapprima incluso nel *War Cabinet*, era poi riuscito a smarcarsi dall'alleanza coi liberali, e adesso si presentava con un'organizzazione interna più strutturata e con un profilo politico di stampo chiaramente socialista.

Un altro decisivo effetto degli anni del conflitto fu infatti la virata in senso socialista che compì il *Labour*. Nel nuovo statuto approvato nel 1918 si prevedeva l'impegno a realizzare la proprietà comune dei mezzi di produzione, mediante la celebre e controversa *clause IV*. Senza mettere in discussione il metodo democratico e il sistema parlamentare, il *Labour* sceglieva di far prevalere l'anima socialista sul tradizionale orientamento *lib-lab*, nella convinzione di doversi porre (pur non essendo storicamente un «partito di classe») come punto di riferimento perlomeno ideale per l'unità politica della classe operaia. Dalla guerra e dall'estensione del suffragio le identità di classe erano infatti emerse come uno dei fattori chiave della lotta elettorale e del processo politico: e mentre i conflitti sociali si sarebbero ben presto trasferiti dai luoghi di lavoro a Westminster, il partito laburista sentì di doversi fare interprete della crescente solidarietà e coesione della base operaia. MacDonald disse che la «vera divisione della società» era data dalla «divisione morale ed economica fra produttori e non produttori»: e proprio a questa frattura faceva implicitamente riferimento la *clause IV*, nel tentativo di radicare una nuova e solida «lealtà politica», fino a quel momento abbastanza estranea al sistema britannico.

Se dunque, come si diceva in apertura, il partito laburista ha appoggiato praticamente tutte le guerre che la Gran Bretagna ha combattuto dagli inizi del Novecento in poi, è anche vero che ha sempre difeso gli ideali della pace, della fratellanza universale e del disarmo. Questa (solo apparente) contraddizione ha dato luogo a polemiche e fratture protrattesi fino ai giorni nostri. Ma è probabile che all'origine di tale orientamento vi sia il fatto che il *Labour* non è mai stato né pacifista, né patriottico a priori e per ragioni squisitamente ideologiche. Mediando di volta in volta le sue posizioni antimilitariste, internazionaliste e cosmopolite con le ragioni della *realpolitik*, ha sempre, più di ogni altra cosa, messo in relazione i motivi della pace e della guerra coi valori supremi alla base del suo credo. Ogni qual volta vi sono state guerre ritenute «giuste» perché condotte contro regimi oppressivi e illiberali, guerre fatte per difendere la libertà e i diritti umani, i laburisti inglesi hanno sempre sostenuto l'intervento militare. E in fondo è proprio questa la grande eredità che la guerra del 1914-18 ha lasciato loro.

## Bibliografia principale

- ADONIS, *Making Aristocracy Work. The Peerage and the Political System in Britain, 1884-1914*, Clarendon Press, Oxford, 1993.
- *Citizenship and Community. Liberals, Radicals and Collective Identities in the British Isles, 1865-1931*, a cura di E.F. Biagini, Cambridge, Cambridge University Press, 1996.
- E.F. BIAGINI, *Il liberalismo popolare. Radicali, movimento operaio e politica nazionale in Gran Bretagna 1860-1880*, Il Mulino, 1992.
- A. BRIGGS, *L'età del progresso. L'Inghilterra fra il 1783 e il 1867*, Il Mulino, 1993.
- A. BRIGGS, *L'Inghilterra vittoriana*, Editori Riuniti, 1978.
- D. CANNANDINE, *Class in Britain*, Yale University Press, New Haven-London, 1998.
- M. COWLING, *The Impact of Labour 1920-1924: The Beginning of Modern British Politics*, Cambridge University Press, Cambridge, 2005.
- I. FAVRETTO, *Gran Bretagna*, Unicopli, 2004.
- E.J. FEUCHTWANGER, *Democrazia e Impero. L'Inghilterra fra il 1865 e il 1914*, Il Mulino, 1989.
- M. FORDE, *Storia della Gran Bretagna*, Laterza, 2002.
- D. FRENCH, *The Strategy of the Lloyd George Coalition, 1916-1918*, Clarendon Press, Oxford-New York, 1995.
- J. GRIGG, *Lloyd George, the People Champion 1902-1911*, HarperCollins, London, 1997.
- G. GUAZZALOCA, *Fine secolo. Gli intellettuali italiani e inglesi e la crisi tra Otto e Novecento*, Il Mulino, 2004.
- G. GUAZZALOCA, *Storia della Gran Bretagna 1832-2014*, Le Monnier, 2015.
- R.F. HAGGARD, *The persistence of Victorian Liberalism. The Politics of Social Reform in Britain, 1870-1900*, Greenwood press, Westport, 2001.
- B. HARRISON, *The Transformation of British Politics, 1860-1995*, Oxford University Press, Oxford-New York, 1996.
- R.J. HARRISON, *The Life and Times of Sidney and Beatrice Webb 1858-1905*, Macmillan, London, 2000.
- A. HAWKINS, *British Party Politics, 1852-1886*, Macmillan, London, 1998.
- T.A. JENKINS, *Parliament, Party and Politics in Victorian Britain*, Manchester University Press, Manchester-New York, 1996.
- I. MACHIN, *The Rise of Democracy in Britain, 1830-1918*, Macmillan, New York-London, 2001.
- D. MARQUAND, *Ramsay MacDonald*, Richard Cohen Books, London, 1997.
- K.O. MORGAN, *The Age of Lloyd George*, Allen & Unwin, London, 1971.
- J. PARRY, *The Politics of Patriotism. English Liberalism, National Identity and Europe, 1830-1886*, Cambridge University Press, Cambridge, 2006.
- M. PEARCE, *British Political History: 1867-1990. Democracy and Decline*, Routledge, London-New York, 1996.
- P. POMBENI, *La ragione e la passione. Le forme della politica nell'Europa contemporanea*, Il Mulino, 2010.
- M. PUGH, *Lloyd George*, Longman, London-New York, 1988.
- M. PUGH, *The Making of Modern British Politics 1867-1939*, Blackwell, Oxford, 1993<sup>2</sup>.
- M. PUGH, *Storia della Gran Bretagna, 1789-1990*, La Nuova Italia Scientifica, 1997.
- *The People's Charter: Democratic Agitation in Early Victorian Britain*, a cura di S. Roberts, The Merlin Press, London, 2003.
- R.J. SCALLY, *The Origins of the Lloyd George Coalition. The Politics of Social-Imperialism, 1900-1918*, Princeton University Press, Princeton, 1975.
- G.R. SEARLE, *A New England? Peace and War 1886-1918*, Clarendon Press, Oxford-New York, 2004.
- A. SHARP, *David Lloyd George: Great Britain*, Haus Publishing, London, 2008.
- S.L. STEINBACH, *Understanding Victorians. Politics, Culture and Society in Nineteenth-Century Britain*, Routledge, London-New York, 2012.